

L'innominato e il cardinal Borromeo

(*Fermo e Lucia*, tomo terzo, capitolo 1)

I Promessi Sposi sono la grande costruzione che Manzoni dedica alla Provvidenza. È questa che ispira tutta l'opera ed è ancora questa che interviene in uno dei modi più palesi nel drammatico colloquio che avviene, nel capitolo XXIII, tra un innominato tormentato e confuso, e un cardinale Borromeo sicuro nella propria fede e tuttavia cristianamente proteso verso il peccatore di cui intravede la possibilità di redenzione.

*Manzoni non ignorava fin dall'inizio la centralità di questo momento, nell'economia dell'intera opera, tanto che, già nel *Fermo e Lucia*, l'aveva collocato all'inizio del terzo tomo, cioè alla metà esatta del romanzo. Doveva esserne abbastanza soddisfatto, perché, nel rifacimento così radicale che porterà all'edizione del '40, molta parte della prima stesura si è salvata ed è rimasta quindi invariata.*

*Tuttavia, lo spirito di eccesso che percorre tutta la prima stesura non manca di creare momenti francamente disarmonici. È piuttosto comico vedere il Conte del Sagrato spogliarsi delle armi, dopo essersi accertato che verrà ricevuto dal cardinale (nei *Promessi Sposi*, egli si libera subito, appena arrivato, della carabina, sua unica arma), e iniziare a estrarre un vero e proprio arsenale, quasi che fosse un prestigiatore e non il terribile uomo descritto in precedenza.*

*C'è poi un'altra diversità non priva di significato: nel *Fermo e Lucia*, dopo una fastidiosa descrizione fisica del Borromeo, che spezza la continuità drammatica, si dice che il cardinale esiti a rivolgere una qualsiasi domanda al conte, sapendolo "bisbetico, ombroso e restio", clamoroso infortunio di scrittura, se lo paragoniamo alla sollecitudine intrepida con la quale, nei *Promessi Sposi*, Federigo si fa invece incontro senz'altro al grande criminale. E, infatti, nella versione iniziale, è addirittura il conte del Sagrato a parlare per primo e a mostrare un imbarazzo, quasi una vergogna, del tutto incoerenti con il carattere bellicoso e impavido che gli era stato attribuito in precedenza.*

*Di nuovo, Manzoni, nel *Fermo e Lucia*, incappa in quelle digressioni dispersive che impacciano tutto il romanzo, fermando la dinamica della partenza del gruppetto che va a liberare Lucia, al solo scopo di tessere l'elogio del parroco di Chiuso, visto come sacerdote esemplare, in netta contrapposizione con la pochezza morale di don Abbondio.*

In altri termini, pur avendo intuito tutta l'importanza della discesa a valle del conte del Sagrato e della sua provvidenziale conversione, Manzoni non ha da principio saputo, ancora una volta, fondere narrazione e inclinazione moraleggiante, ottenendo, così, di spezzare in più punti il fluire dell'azione, che avrebbe dovuto essere prima drammatico e poi sereno, in chiara obbedienza ai disegni divini.

Il Conte allora prese tosto una cintura con la quale teneva appeso l'archibugio, e facendosi passare sul capo se lo tolse dalla spalla, si cavò dalla cintura dei fianchi due pistole, si staccò uno spadone, e fatto un fascio di tutto, si accostò ad uno dei preti che si trovavano nella stanza, gli consegnò quel fascio dicendo: «sotto la vostra custodia». «Signor sì», disse il prete, e, non senza impaccio, allargando ben bene le mani, e ponendo cura che nulla ne sfuggisse, lo prese con delicatezza come avrebbe fatto d'un bambino da portarsi al Fonte. Restava ancora un pugnale, di cui il manico d'avorio intarsiato d'oro sporgeva tra il farsetto e la veste: e gli occhi erano rivolti sul Conte, per osservare se egli compisse la buona opera di disarmarsi e desse anche questo al curato: ma il Conte non n'ebbe pure l'immaginazione: togliersi il pugnale era un pensiero troppo strano per lui: gli sarebbe sembrato di andar nudo.

Il cappellano aperse la portiera, ed introdusse il Conte; il Cardinale si alzò, gli si fece incontro, lo accolse con un volto sereno, e accennò con gli occhi al cappellano che partisse; ed egli partì. Il Conte s'inclinò bruscamente, e guardò il Cardinale, abbassò gli occhi, tornò ad alzargli in quel venerabile aspetto. Federigo era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo; gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero; e già gran tempo prima ch'egli toccasse la vecchiezza, le astinenze e lo studio, avevano tramutate ed offuscate alquanto le forme di quel volto; ma le astinenze stesse e lo studio, l'abitudine dei solenni e benevoli pensieri, il ritegno e la pace interna d'una lunga vita, il sentimento continuo d'una speranza superiore a tutti i patimenti, avevano sostituita nel volto di Federigo a quella antica bellezza, una per così dire bellezza senile, la quale spiccava ancor più in quella semplicità sontuosa della porpora che nuda di ornamenti ambiziosi tutto ravvolgeva il vecchio. Stava questi aspettando che il Conte parlasse, onde pigliare dalle prime parole di lui il tuono del discorso; giacché Federigo benché non sentisse quel genere di paura che il suo buon cappellano aveva voluto ispirargli, pure sapeva molto bene che bisbetico, ombroso e restio personaggio avesse dinanzi; e avendo presa di questa venuta una speranza indeterminata di qualche bene, non avrebbe voluto dire né far cosa che potesse guastare. Stava egli dunque tacito, ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti, e sforza talvolta i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate; ma il Conte stava sopra di sé, perché era venuto ivi spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, ruppe egli il silenzio con queste parole: «Monsignore illustrissimo... dico bene? In verità sono da tanto tempo divezzato dai prelati che non so se io adoperi i titoli che si convengono... che si usano».

«Voi non potete errate», rispose sorridendo gentilmente Federigo, «se mi chiamate un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile».

«Sì?» rispose il Conte, «davvero, Monsignore? Tale è il linguaggio comune... dei preti principalmente, i quali dicono sempre che non vivono per altro che per servire altrui. Ma per voi... tutti dicono che non è un semplice linguaggio di cerimonia. Ebbene, se fossi venuto per accertarmene? per vedere se egli è vero che voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile? Se fossi venuto, per soddisfare ad una mia curiosità?»

«No, no», replicò, sempre sorridendo ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, «non è curiosità in voi di vedere quest'uomiciattolo che mi procura la gioja inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce».

[...]

«Ah sì», interruppe il Conte; «v'è una cosa a cui si può riparare tosto: il fatto è turpe, è atroce, ma non è compiuto. Lodato Dio, che non lo è. Per farvelo conoscere è d'uopo

ch'io appaja dinanzi a voi, per mia confessione, quello ch'io sono: uno scellerato... e un vile birbone; ma non importa: quello che importa, è di cessare una crudele iniquità». Federigo stava ansioso attendendo, e il Conte narrò dell'infame contratto di Lucia, del rapimento, dell'arrivo di essa al suo castello, delle sue suppliche, e dei primi pensieri che a cagione di queste gli erano venuti. Il buon vescovo impallidì alla storia dei patimenti e dei pericoli di quella poveretta; ma quando intese ch'ella si trovava ancora al castello: «Ah!» disse «è salva, è intatta: togliamola tosto da quell'angoscia: ah voi sapete ora che cosa sono le ore dell'angoscia! abbreviamole a questa innocente. Voi me la date...?»

«Dio!» sclamò il Conte; «che uomo son io, se mi si richiede come un dono ciò ch'io non ho in poter mio che per la più vile prepotenza! se mi si chiede per misericordia di non essere più un infame!»

«Il male è fatto», rispose Federigo: «quello che è da farsi è il bene, e voi lo potete; voi lo volete; Dio vi benedica. Dio vi ha benedetto. D'una iniquità, voi potete ancor fare un atto di virtù, e di beneficenza. Sapete voi di che paese sia questa poveretta?»

[...]

Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sé una memoria illustre, se la virtù sola bastasse a dare la gloria fra gli uomini. Egli era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale: la sua cura continua di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era: tutto il bene possibile: credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l'illibatezza, la carità operosa, lo zelo, la sofferenza, erano virtù ch'egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare. Se ogni uomo fosse nella propria condizione quale era egli nella sua, la bellezza del consorzio umano oltrepasserebbe le immaginazioni degli utopisti più confidenti. I suoi parrocchiani, gli abitatori del contorno lo ammiravano, lo celebravano; la sua morte fu per essi un avvenimento solenne e doloroso; essi accorsero intorno al suo cadavere; pareva a quei semplici che il mondo dovess'esser commosso, poiché un gran giusto ne era partito. Ma dieci miglia lontano di là, il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa, non lo saprà mai: e in questo momento io sento un rammarico di non possedere quella virtù che può tutto illustrare, di non poter dare uno splendore perpetuo di fama a queste parole: Prete Serafino Morazzone Curato di Chiuso.

All'udirsi chiamare, egli si spiccò da un cantuccio dove stava pregando tacitamente, e si mosse senz'altra premura che di obbedire, senz'altra curiosità che di vedere se vi fosse per lui qualche opera utile e pia da intraprendere.

L'altro chiamato era quel nostro Don Abbondio, il quale per togliersi d'impiccio era stato in gran parte cagione di tutto questo guazzabuglio: egli non poteva sapere, né avrebbe mai pensato che questa chiamata avesse la menoma relazione con quei tali promessi sposi, dei quali credeva di essere sbrigato per sempre. Si avanzò anch'egli incerto e curioso, anche inquieto di dovere trovarsi con quel famoso Conte: pure lo rassicurava la faccia ispirata del Cappellano, quelle sue parole che annunziavano oscuramente cose grandi, e ciò che più stava a cuore di Don Abbondio, cose quiete.

[...]

Intanto il Conte e il curato erano rimasti soli nella stanza: e la coppia era in un altro senso non meno mirabile di quella di prima.

Don Abbondio nojato del presente e inquieto dell'avvenire, ruminava fra sé che cosa potesse dire a colui, per assaggiarlo, per conoscere l'umore della bestia, giacché di voglia o di forza, doveva trovarsi con quella, e accompagnarla nella sua caverna: ma il pover uomo non sapeva raccappezzare un pensiero, una frase che stesse bene. – Potrei, – andava masticando fra sé, – potrei dire: mi rallegro... buono! se mi domanda di che, come

posso rispondere? mi rallegro vuol dire che finora non c'era da rallegrarsi, vuol dire che egli era un gran birbone. Costui è un matto furioso. E se la piglia per traverso? È meglio parlare di cose estranee. – E appena avuta questa ispirazione, Don Abbondio stava per dire: la giornata è un po' rigida; ma non è da stupirsene; siamo tra le montagne e ai ventidue di novembre. Ma si pentì tosto anche di questa risoluzione: perché diceva egli fra sé: – non vedi come è accipigliato, meditabondo, turbato? Se gli fo motto di simili corbellerie, mi può rispondere in furia, e togliermi il coraggio di andare... andare! bisogna andare. Oh che faccenda! oh che impiccio! Oh quando potrò contarla a Perpetua, e dire: è andata bene!

Così si angariava il pover uomo, cercando nella sua mente qualche materia di discorso, e rigettando questa perché troppo ardita, quella perché troppo volgare; come un povero scrittore che abbia a fare con un pubblico difficile. Se il Conte avesse potuto sospettare che la mente di Don Abbondio era ad una simile tortura, gli avrebbe tosto cercate le parole più atte a dare sicurezza anche ai pusillanimi; avrebbe fatto in modo d'infondere ogni coraggio a Don Abbondio: poiché il timore ch'egli ispirava sarebbe stato per lui in quel momento un rimprovero doloroso, un ricordo di tutto ciò che v'era stato in lui di feroce e d'ingiusto, di ciò ch'egli allora detestava, e voleva riparare. Ma per disgrazia di Don Abbondio, era il Conte talmente occupato dei suoi pensieri, talmente distratto da tutto ciò che non era, egli, il cardinale, e Lucia, che non si avvedeva per nulla della tempesta che bolliva nell'animo del suo compagno, e a dir vero non si ricordava quasi ch'egli fosse presente.

Giunse alla fine l'ajutante di camera, a dire che tutto era in pronto. Don Abbondio guardò allora al Conte, il quale alla prima parola intesa s'avviò; s'accorse allora di Don Abbondio, e lo riverì, come si fa a persona che sopraggiunga; e quindi trovandosi già presso alla porta continuò il suo cammino seguendo l'ajutante di camera. Don Abbondio che aspettava questo momento per vedere se il Conte gli usasse un atto di cerimonia anzi di civiltà, e pigliarne buon augurio, fu contristato della poca buona creanza del Conte; e gli tenne dietro con l'animo sempre più sconsolato. Ma il Conte, come abbiam detto, era troppo sopra pensiero per ricordarsi del cerimoniale.

Scesi nel cortiletto della casa parrocchiale, trovarono la lettiga, con entro la donna istruita dal buon curato; e presso alla lettiga le due mule tenute per la briglia da due palafrenieri. Salirono entrambi in silenzio; i lettighieri uscirono per porsi sulla via che conduceva al castello, e i due cavalieri su le mule sempre guidate a mano dai due palafrenieri, la cui compagnia fu molto gradita a Don Abbondio, seguirono posatamente la lettiga.